

# CASA LAMPEDUSA

STEVEN PRICE

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI

STEVEN PRICE  
CASA LAMPEDUSA

**Traduzione di Piernicola D'Ortona e Maristella Notaristefano**

ROMANZO  
BOMPIANI

Immagini di copertina © Mattia Aquila  
e © Rudi Hulshof / Getty Images

Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

PRICE, STEVEN, *Lampedusa*  
Copyright © 2019 Ides of March Creative, Inc.  
All rights reserved

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

ISBN 978-88-587-9085-4

Prima edizione digitale: ottobre 2020

*A Lorna Crozier,  
e alla memoria di Patrick Lane*



“E il sonno si allarga nel sonno  
come un secondo corpo intollerabile.”  
Valerio Magrelli





VICINO AL MOSTRO

Gennaio 1955



Nella biblioteca piccola conservava un rametto di pietra bianca, simile a corallo, che un mercante di zucchero aveva preso nel porto naturale di Lampedusa. Di pomeriggio lo teneva in mano alla luce del sole, saggiandone la pesante, affilata verità. Di Lampedusa era principe ma, come tutti i principi di quell'isola, non aveva mai visto le sue sponde e mai vi aveva messo piede. Agli ospiti diceva sardonico: È un'isola di fuoco, ai confini del mondo, chi ci andrebbe ad abitare? Non aggiungeva: Nell'amarezza di una grande famiglia si abita sempre. Non mostrava quel pezzo di pietra dicendo: Questa cosa è morta eppure mi sopravvivrà. Era l'ultimo del suo casato e dopo lui non c'era che l'estinzione.

Quand'era bambino la governante gli raccontava che la polvere della Sicilia veniva dal Sahara, e per tutta la vita se l'era ripetuto senza sapere se fosse vero. Se la figurava, quella polvere, varcare il mare dentro lucenti cortine rosse, sospinta a nord dai venti torridi di scirocco, e sferzare Lampedusa nel percorso. Ogni mattina, uscito sulla terrazza di via Butera, lasciava orme sulla sabbia che si era posata nottetempo, fino a un basso muretto di pietra sopra il Foro Italico, dove i passi s'interrompevano come quelli di un fantasma; se ne stava lì a scrutare il giorno nascente, voltando le spalle alla Sicilia, e al mare del Sud

più in là, e ancora più in là a quella fiammeggiante isola del suo sangue.

Non amava Palermo, i lastricati polverosi, le macerie dell'ultima guerra. Sapeva che sarebbe morto in quella città dov'era nato, e tuttavia ciò che provava non era amore ma una violenta desolazione che dell'amore prendeva il posto. C'erano passioni più grandi dell'amore. L'amore era meschino, effimero, troppo umano. Aveva amato l'Inghilterra, amava Parigi; aveva amato come uno sconfitto i suoi patimenti nei campi di prigionia austriaci durante la Grande Guerra; aveva viaggiato in treno e in carrozza verso nord, verso la Lettonia, amando le foreste cupe che gli sfilavano davanti agli occhi. Eppure tornava sempre lì, a una città non amata, alla principessa madre finché era stata in vita, e dopo alle antiche strade del proprio nome. Pure da bambino, nel palazzo paterno, la città gli era parsa demoniaca, acquattata, rovente. La polvere ribolliva dal mare mentre i traghetti da Napoli s'accostavano indolenti con il loro carico di anime intontite dal caldo. Solo quello non era cambiato. Adesso, già vecchio, a metà di un nuovo secolo, dominava il porto dal suo fatiscente palazzo affacciato sul mare, osservava i ponti bianchi durante gli sbarchi, come cercando qualcuno che avesse perduto.

E così, ancora in pantofole e veste da camera, spazzando granelli di sabbia dal muretto e strofinandosi distrattamente le dita, cercava di scacciare l'infelicità della notte e farsi strada nel nuovo giorno.

Da quando gli americani avevano liberato l'isola, viveva con la moglie Alessandra nella metà di un piccolo palazzo che sorgeva nel centro storico di Palermo, nella stretta via Butera, con le finestre invetriate dirimpetto al mare. Gliel'avessero chiesto, avrebbe ammesso che era la sua abitazione ma non la sua casa. La sua

vera casa si trovava, dietro spesse mura, qualche strada più in là: un franare di pietra spaccata e murature disfatte dal vento, per via di una bomba che aveva attraversato l'Atlantico, una bomba che aveva il solo scopo di cancellare il vecchio mondo. Era caduta nell'aprile 1943, quando la tenuta della moglie a Stomersee, nella Lettonia lontana a nord, veniva presa dai russi. D'un colpo erano rimasti orfani, senza casa. Quello che ora camminava per le vie della città era un uomo diverso, un uomo oppresso, e non libero, a causa delle sue perdite. Perché era venuto al mondo su un tavolo di mogano in quel palazzo perduto di via Lampedusa, e in quella stessa stanza dov'era nato aveva dormito da solo in un lettuccio per tutta l'infanzia e fino all'età adulta, e per altri dieci anni persino dopo che si era sposato, e non avrebbe saputo dire chi era senza quella stanza in cui tornare.

La guerra s'era portata via tutto. Nella loro metà del palazzo non c'era acqua corrente e il soffitto della sala da ballo era crollato dodici anni prima sotto i bombardamenti. Lì dentro aveva stipato il mobilio messo in salvo dal palazzo di famiglia. E ogni mattina si lavava con una bacinella di acqua torbida conservata dalla sera prima, in un bagno dove filtrava l'acqua ogni volta che pioveva. Una stanza assai singolare, scherzava con amarezza: rubinetti a secco, eppure non manca l'acqua corrente.

Ci pensava spesso ora, di primo mattino, quando si svegliava solo e con una coperta sulle spalle superava a passo leggero la camera da letto della moglie. Dopo l'armistizio la madre morente era tornata a palazzo Lampedusa e tra le sue rovine aveva trascorso l'ultimo anno di vita. La moglie invece non era attaccata al vecchio mondo di Palermo. Quando entrava in una stanza, Alessandra Wolff sbarrava la luce come una porta che si chiude. Era coltissima, appassionata di letteratura, l'unica donna psicoanalista in Italia, e lavorava fino a notte coi pazienti nella biblioteca storica, e lui l'amava per la sua intelligenza e per la solitudine

che condividevano. Era figlia della cantante Alice Barbi, ultima musa di Brahms, e dopo le seconde nozze della madre a Londra era diventata la figliastra dello zio Pietro. Quando l'aveva conosciuta, ricordava, non era riuscito a spicciare parola. Puoi chiamarmi Licy, gli aveva detto lei subito. Lo avevano colpito i suoi capelli scuri e gli occhi ancora più scuri, le spalle larghe e forti, quel vigore di un soprano sul palcoscenico. Gli era bastato vederla una volta a Londra, trent'anni addietro, quand'era ancora insieme al primo marito, per considerarla bellissima e distante. Si stupiva di quanto tempo fosse passato. Adesso in lei vedeva la donna che aveva visto allora: una donna più grande, più mondana, una donna che per strada lo precedeva sempre e gli parlava senza voltarsi, dotata di una grazia austera che poteva sembrare arroganza. Ma in lei c'era una tale tenerezza. Siccome era intelligente e di una bellezza non convenzionale, spesso gli uomini ne trovavano intollerabile la compagnia a causa delle sue opinioni, e anche quello gli piaceva di lei.

Una mattina di fine gennaio lo richiamarono dal gabinetto medico, per i risultati di una spirometria. S'era svegliato in preda al dolore e, attorcigliate le lenzuola in un nodo, aveva posato i morbidi piedi bianchi sul pavimento, allarmato da un capogiro nuovo, una fame d'aria, come se il suo corpo si fosse infine risolto a tradirlo.

Quella sensazione era passata; ma poi, quand'era pronto a uscire per colazione, in cima alla lunga scalinata di marmo, sotto i ritratti dei suoi antenati avvolti nella penombra, il dolore l'aveva trafitto ancora, sicché si era aggrappato al corrimano e, sentendosi mancare il fiato, aveva lottato col nodo della cravatta. Se erano solo fantasie non lo sapeva. S'era premuto due dita sul cuore e aveva preso un respiro. L'ansia nuova che sentiva però era vera, e non la riconosceva. La sera prima, a cena, non aveva

parlato con la moglie dell'appuntamento col medico: le aveva solo rivolto un sorriso pacato, chiedendole quando era diventato così vecchio.

Gli alberi sono vecchi, aveva risposto lei, impassibile. I principi sono antichi.

Nel vestibolo, davanti alla consolle, si sistemò il cappello scrutandosi allo specchio, confuso. Un dolore gli montò nel petto, si affievolì.

Ah, pensò.

E si passò un dito mesto sopra le rughe che gli incorniciavano gli occhi.

Era un uomo che si era lasciato alle spalle la mezza età come altri lasciano una stanza, senza pensarci, come se potesse tornare indietro in qualsiasi momento. Aveva cinquantotto anni. Era dall'armistizio della prima guerra che non passava un'ora sveglio senza fumare. Una tristezza gli increspava gli occhi, una timidezza, si notava perfino nelle fotografie di quand'era ragazzo. Si sentiva sciocco in compagnia degli adulti, lo ricordava bene, e quella sensazione non l'aveva abbandonato. Pacato, ironico, da sempre lo scambiavano per un buon ascoltatore, benché più di qualsiasi vergognosa confidenza gli fosse sempre interessata la qualità della luce. Era un uomo incline alla solitudine e agli appetiti, e si era imbolsito di ritorno dall'Inghilterra, negli anni trenta, e poi ancora di più a Palermo, a furia di mangiare pasticcini. Le automobili non gli piacevano; camminava per il suo quartiere con un bastone, goffo, curvo, nel corpo sofferente di un uomo più vecchio di vent'anni, sempre con un libro o due sotto il braccio. Portava i baffetti ben curati, come quand'era giovane, i capelli grigi impomatati all'indietro, e indossava ogni mattina un bell'abito blu da tempo fuori moda. Leggeva avidamente, in italiano, francese, inglese, e da oltre cinquant'anni. Il Mostro, così lo chiamavano i cugini per la sua capacità di divorare i libri.

Arrivò all'appuntamento alle dieci in punto e il dottor Coniglio lo fece entrare subito. Notò nei modi del medico una stranezza, una rigidità che lo preoccuparono e gli fecero presagire la gravità delle notizie. Conosceva Coniglio da anni. Erano coetanei. Un uomo elegante, dalle spalle robuste; colletto lindo e inamidato, maniche invariabilmente rimboccate. Lo apprezzava, apprezzava il suo parlare cordiale, l'espressione schietta come la luce del sole su un lastricato. Quando sua madre stava morendo tra le macerie di casa Lampedusa, Coniglio l'aveva curata, ogni settimana aveva affrontato il lungo viaggio in auto da Capo d'Orlando a Palermo. Prima della guerra era stato il medico di fiducia dei cugini Piccolo, che andava a visitare a Vina, nella loro villa, e solo da cinque anni a quella parte riceveva a Palermo. Ora, trovandosi nel suo nuovo gabinetto medico, gli tornò in mente lo sguardo che la madre era solita rivolgere a Coniglio, il giudizio rigido, freddo che le si leggeva negli occhi. Anche lei lo reputava un brav'uomo. E non le piaceva vederlo accanto al figlio.

Non si riteneva timido ma una certa timidezza lo prendeva quand'era in compagnia di uomini come il dottore: uomini che gli portavano rispetto per il suo rango, uomini che s'erano prefissi uno scopo e l'avevano realizzato, uomini tenaci, uomini di mondo. Avevano modi disinvolti che lo mettevano a disagio, una sicurezza che lo faceva vacillare. Cominciava a sentirsi annesso, diventava guardingo, esitante, e gli sfuggiva il momento per la risposta a tono o la battuta caustica che sempre aveva pronte. Allora batteva le palpebre pesanti, abbozzava un sorriso e incrociava inerme lo sguardo dell'altro.

Aspettò un cenno del dottore prima di sbottonarsi il cappotto e accomodarsi. Si tolse il cappello, all'interno del quale ripiegò i guanti, e appoggiò il bastone sulle ginocchia. Posò con cura al proprio fianco la borsa di pelle mezza aperta; si



intravedevano nel loro involto di carta i biscotti glassati della colazione al Massimo e il lucido dorso del libro che s'era portato per dopo, *Il Circolo Pickwick*. Subito allungò una mano alle sigarette che teneva in tasca, ma incrociò lo sguardo del dottore.

No?

Ah, Don Giuseppe, sorrise Coniglio con aria di disapprovazione, non tutti i piaceri della vita sono vietati. Ma alcuni lo sono o dovrebbero esserlo. Sembra stanco, amico mio.

Giuseppe ritirò la mano e accavallò le gambe, facendo gemere la fodera porpora. Il dottore si era seduto sul bordo della scrivania, con una gamba sollevata, le mani intrecciate sulla coscia, quelle mani che rivoltavano, esaminavano, incidevano la pelle di altri uomini, in cerca dei segreti della loro carne. Lui ne incrociò lo sguardo senza scomporsi.

Ebbene?

È come temevo. Ora il dottore scandiva le parole. Enfisema. Forse si può tenere sotto controllo, ma il decorso non si può arrestare. Mi spiace.

Giuseppe sorrise appena. Non sapeva cosa dire.

Naturalmente non sempre l'esame spirometrico è decisivo. Possiamo farne altri.

Lo ritiene necessario?

Coniglio lo guardò negli occhi. Direi di no, disse infine con dolcezza. È venuto solo? Speravo che la principessa l'accompagnasse.

Giuseppe scosse il capo, calmo.

Doveva farsi accompagnare. Il dottore andò a sedersi alla scrivania, aprì un cassetto e tolse il cappuccio a una stilografica. Le prescrivo un farmaco per alleviare un po' il dolore. Ma, intendiamoci, l'unica vera cura è eliminare il fumo.

Dalle tende filtrava la luce grigia del mattino invernale. Giuseppe chiuse gli occhi, incassò il colpo.

Serve a far regredire gli effetti?

È una malattia cronica, Don Giuseppe. Far regredire gli effetti è impossibile, non può che avanzare. Ma si può tenere sotto controllo. Deve cambiare stile di vita: deve fare moto regolarmente, camminare, mettersi a dieta, evitare il più possibile stress e preoccupazioni.

Non c'è altra cura?

Be', cominciamo con questa.

Mi ucciderà? insisté Giuseppe.

Coniglio lo guardò placido. Una miriade di cose potrebbe ucciderla prima.

Giuseppe sorrise a malincuore.

Le do un farmaco che allevierà il dolore e l'aiuterà a dormire. Il dottore impiegò qualche minuto a scrivere la ricetta. Dopodiché da una cartellina rossa estrasse due fogli dattiloscritti e li scorse prima di rimetterli a posto. Stiamo invecchiando, Don Giuseppe, disse. È questo il punto. Forse non ce ne rendiamo conto, ma è così.

Già.

E il nostro corpo farà in modo che non ce lo dimentichiamo. Si capisce.

Coniglio congiunse le dita, pensoso. Era chiaro che non sapeva bene come proseguire. Un istante dopo, però, con stupore di Giuseppe, cominciò come se nulla fosse a parlare della moglie. Aveva una moglie francese che lo trattava in malo modo, era risaputo. Disse: Jeanette è a Marsiglia. Ora che la sorella è malata vuole stare con i suoi. Vorrebbe che la raggiungessi, mi ha scritto. In pianta stabile.

Ah.

Lei e la principessa siete stati a lungo lontani, vero?

Sì, negli anni trenta.

Ricordo che sua madre me ne parlava. La principessa Alessandra era in Lettonia?

Giuseppe annuì. Preferì non pensare a ciò che aveva potuto dirne la madre.

Coniglio picchiava la stilografica sulla fede, clic, clic. Ma aveva un'espressione calma, i capelli ordinati, la camicia rosso corallo impeccabile, immacolata. Sì, riprese, andò tutto per il meglio nel vostro caso. È il mondo moderno, Coniglio, mi dico. Animo! Abbiamo telefoni, aerei...

Giuseppe non aggiunse altro. Licy era sempre andata dove voleva, quando le pareva. Era tornata in tutta fretta in Sicilia solo quando l'Armata Rossa, che avanzando aveva messo a ferro e fuoco le case dei signori, si avvicinava ormai al suo castello. Lui non s'era illuso che la moglie avesse ceduto ai suoi desideri.

Secondo Jeanette, un medico trova da lavorare ovunque, aggiunse Coniglio. Persino un medico siciliano. Suppongo che ci sia del vero in quello che dice.

Che cosa intende fare?

Coniglio guardò fuori dalla finestra, un vago sorriso sulle labbra. Mi preparo al peggio e m'accontenterò del meno peggio, rispose. Ma è per i miei pazienti che mi preoccupa, Don Giuseppe. È chiaro che a molti dovrò dire addio.

Sempre meglio partire che essere abbandonati.

Già. E certi viaggi non si possono rimandare.

Giuseppe chinò il capo.

Coniglio si pizzicò l'attaccatura del naso, e in quel gesto c'erano angoscia e smarrimento improvvisi. Si sfilò gli occhiali, batté le palpebre, gli occhi azzurri inumiditi. Quella commo- zione spiazzò Giuseppe, lo mise a disagio. Sa, disse il dottore, da anni quando mi trovo di fronte a una decisione difficile mi torna in mente una cosa che mi diceva sua madre. Scelga sempre la strada più facile, dottor Coniglio, così mi diceva. Eppure non l'ho mai fatto. Chissà che cos'ho nella testa.

Fu come se una moneta sfolgorasse nella luce fredda.

Aveva una forte personalità, sua madre, continuò Coniglio. Era ferma nelle proprie opinioni. Ricordo come parlava di Mussolini.

Alla fine era piuttosto confusa.

Disapprovava le ghettoni. Si ostina a mettere le ghettoni, diceva. Coniglio sorrise, scosse la testa. Ricordo che una mattina mi afferrò la mano e disse che Mussolini non aveva cambiato nulla, eppure per causa sua era cambiato tutto.

Pensava alla sua casa, disse piano Giuseppe.

Un palazzo bellissimo, convenne il dottore. Non c'era alcun bisogno che gli americani ci scaricassero addosso tutte quelle bombe.

Non credevo che conoscesse il palazzo, dottore.

Coniglio si mostrò perplesso. Ci sono andato diverse volte a visitare sua madre.

Era tutt'altro che bello a quei tempi.

Be'.

Una volta era una bella casa, prima che cadesse in rovina.

Ma lo era anche dopo, Don Giuseppe. Da bambino passavo di lì ogni domenica mattina. Mio padre aveva un banco del pesce alla Vucciria. Prendevo la strada più lunga. Non avevo fretta di arrivare.

In quelle parole non c'erano né vergogna né imbarazzo per le sue umili origini e Giuseppe non poté che annuire vagamente. D'un tratto ogni cosa gli parve priva di senso. La madre, gli veniva in mente adesso, verso la fine non si fidava più di Coniglio: tossiva e torceva la bocca, dicendo che il suo buon dottore era un mafioso. Giuseppe stava per dire qualcosa, ma tacque. Non boccheggiare come un pesce, gli diceva sempre la madre. Si alzò di scatto.

Voglia scusarmi.

Coniglio fece per alzarsi a sua volta. Prego.

Ho perso la cognizione del tempo.

Ci mancherebbe. Ci risentiremo presto, ne sono sicuro, Don Giuseppe. Mi ricordi a Don Casimiro e a Don Lucio, la prego. E naturalmente alla principessa.

In quell'espressione antiquata Giuseppe sentì echeggiare lo stile di un romanzo inglese, come fosse una traduzione all'impronta di Meredith o di George Eliot, e fissò il dottore da dietro le palpebre pesanti. Quell'uomo era stato il testimone più intimo dell'agonia di sua madre: le tensioni, l'amore aspro che esprimeva al figlio, il rancore, le imprecazioni a mezza voce, gli insulti velati. Lui ne era uscito, lo sentì con pungente chiarezza, vulnerabile e sciocco. Ma poi la sensazione sfumò e rimase la voglia di allontanarsi da quello studiolo che sapeva di limone, vernice e canfora, odori che avrebbe sempre associato alla propria morte.

E così Giuseppe Tomasi, ultimo principe di Lampedusa, indossò con cura il cappello, infilò le dita nei guanti di capretto del defunto padre, prese il bastone e la vecchia borsa di pelle. Sulla porta si fermò.

Quanto tempo mi resta, dottore?

Coniglio teneva le mani intrecciate sulla scrivania e inclinò leggermente il capo, al che la luce si riflesse sulle lenti degli occhiali, nascondendogli lo sguardo. Dipende da lei, rispose. Preghiamo che siano ancora molti anni.

In tal caso non dipende affatto da me.

Il dottore sorrise, ma con mestizia, allora Giuseppe uscì, lasciandosi alle spalle il debole tintinnio del portone a vetri smerigliati. Si avviò lentamente nell'aria fredda e tersa, curvo sul bastone, come fosse lo stesso mattino di prima, lui lo stesso uomo.

Si fermò stupefatto a guardare le automobili e le motorette strepitanti che procedevano piano in mezzo alla gente, tra fumi di scarico e luci dei freni e grida. Lo colmò l'improvvisa, netta

consapevolezza che sarebbe morto. Pensò a Licy che dormiva in via Butera, le tende chiuse a tenere fuori il giorno e, pur sapendo che Coniglio aveva ragione e che doveva andare a parlarle, non si mosse. Una certa indolenza si era impadronita di lui, sicché non voleva andare da nessuna parte né pensare a nulla; voleva solo restare dov'era, tra la gente che gli passava intorno e i motociclisti che berciavano in piedi sulla Lambretta e gli ambulanti ai loro banchi che decantavano la mercanzia. Il gabinetto medico incombeva alle sue spalle, nebuloso, un'immagine di sogno. Si disse che lasciar dormire Licy era una gentilezza. L'avrebbe vista quella sera.

*Ma adesso per te è sera, per sempre.* A quel pensiero chinò il capo fino a sfiorarsi il petto col mento e prese un respiro brusco, doloroso. Dunque. Sarebbe morto prima di sua moglie. Ecco che cosa significava l'incontro con Coniglio, ora lo capiva: la certezza che lei avrebbe continuato a vivere, sola al mondo, dopo di lui. E per un istante doversene andare per primo gli suscitò una sorta di rancore; allora si appoggiò al bastone, sentendo lo spesso cappotto di lana che gli stringeva i fianchi, e d'un tratto si vergognò.

Figli non ne avevano. A Licy che cosa sarebbe rimasto di lui? Il patrimonio era disperso, al punto che la sua non si annoverava più tra le famiglie in vista di Palermo; era scivolato in una decorosa povertà; la guerra s'era portata via quel poco che era rimasto, e adesso la sua presenza al Circolo Bellini attirava solo, così gli pareva, occhiate in tralice e mormorii. I grandi palazzi erano venduti o ridotti in un cumulo di calcinacci. L'ultima potente Lampedusa, l'ultima vera Lampedusa era stata sua madre e Licy non le era mai piaciuta.

Giuseppe alzò il viso nell'aria fredda. Sua madre. Era vero quello che aveva detto Coniglio, aveva creduto in Mussolini. Come molti. La rivedeva sulla terrazza di casa Lampedusa, in piedi con un quotidiano che frusciava nel vento, a leggere a

voce alta che il duce aveva marciato su Roma, il tono secco, teso, compiaciuto. Il cognome da nubile era Cutò; da ragazza era stata una bellezza, da adulta una formidabile aristocratica. Sotto la crudele sicumera, la vivacità e l'intelligenza celava una tristezza che lui rivedeva in sé. Delle quattro sorelle, tre erano morte in rapida successione e quei lutti l'avevano braccata per il resto dei suoi giorni. Lina era morta sotto le macerie del terremoto di Messina del 1908; tre anni dopo Giulia, la prediletta, era stata uccisa dal suo amante in un infimo alberghetto di Roma, e qualche tempo più tardi il clamore della vicenda aveva indotto al suicidio la più giovane delle sorelle. Maria non l'avevano sepolta insieme al resto della famiglia, e Giuseppe ricordava la fredda chiesa vuota, l'assenza del padre, le ruvide preghiere del parroco che frusciano come i piccioni tra le cupe volte sovrastanti. Pensò a quegli anni, al laudano nelle boccette azzurre della madre, al girovagare per l'Europa e all'anno che aveva trascorso a Napoli; a come, quando infine avevano fatto ritorno, Palermo era cambiata, almeno per lui: una città di volti ostili, di tende chiuse e porte serrate, dove non restavano che la penombra silenziosa e le rilegature in pelle della biblioteca del palazzo. Sì, la madre aveva creduto in Mussolini, ma quando il governo era entrato in guerra, nel 1940, vagheggiando un impero in Africa, aveva accartocciato il giornale schifata e tolto la spilletta fascista dal cappotto.

Ma ciò che voleva custodire nella memoria era la sua eleganza, il biancore liscio e soffice del collo e delle braccia. Il braccio sinistro che si tendeva in un gesto ampio quando la sera si pettinava i capelli davanti allo specchio, la spazzola dorata che sibilava a ogni colpo. Aveva il collo lungo e sottile, la vita stretta; portava i capelli raccolti e scollature profonde secondo la moda della Belle époque. Lui ricordava le passeggiate al fianco della governante Anna nei giardini di Santa Margherita Belice: la madre e la zia Giulia li precedevano di una ventina di passi, le

aggraziate gonne pallide che ondeggiavano sulla breccia bianca sotto il cielo infuocato. La sua risata, come un cucchiaino d'argento che tintinna sul vetro. L'amava di quell'amore grande violento potente che lei esigeva, e riceveva, una creatura adorata e temuta da chiunque la conoscesse, da lui più che da chiunque altro.

Quando pensava a lei un ricordo s'imponeva sugli altri. Doveva avere quattro anni. Erano ospiti dei ricchi e influenti Florio, a Favignana. Anni più tardi gli sarebbero giunte all'orecchio voci su sua madre e il capofamiglia, Don Ignazio. Un sabato mattina presto, spalancate le tende, la governante senese l'aveva buttato giù dal letto e pettinato, gli aveva pulito la faccia e il collo con una spugna ruvida, l'aveva infilato nei suoi vestiti più belli. Poi avevano sceso la scalinata che dava sul giardino per raggiungere la terrazza principale dirimpetto al porto. Ricordava lo schioccare e il gonfiarsi delle tende arancioni montate per riparare dal vento, la diversa qualità della luce all'ombra delle scogliere bianche, l'accostarsi di sole e mare nero. Su una morbida poltrona che veniva dal salone sedeva una vecchissima signora francese, in un abito da vedova che s'agitava al vento, il velo scostato, un'espressione sorpresa negli occhi azzurri socchiusi. Anni più tardi avrebbe saputo che era l'ex imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III, ospite dei Florio in procinto di ripartire a bordo del suo panfilo. L'aveva salutata con una riverenza e aveva sentito il graffio delle sue labbra secche sulla fronte, dopodiché lei gli aveva posato sulla testa una mano leggera, come di carta, dicendo *Quel joli petit*. Ricordava di aver gettato uno sguardo alla madre, rivedeva l'enorme figura irsuta che le sedeva accanto, i denti bianchi e forti scoperti in un sorriso. Era Ignazio Florio, il loro ospite, signore e grande industriale. Allora Florio s'era alzato possente ed era bastato che battesse una volta le gigantesche mani perché il piccolo Giuseppe venisse congedato.



Questo avrebbe custodito nel cuore, in qualche modo, sempre: un'apprensione, una giornata assolata e ventosa, una vaga incertezza quanto al senso di ciò che aveva visto, spettatore di grandi eventi che s'inginocchiava frastornato nella luce color miele della Sicilia, un bambino.

Camminando piano per il borgo vecchio, diretto alla libreria Flaccovio, non desiderava che perdersi indisturbato tra quegli scaffali, dimenticare Coniglio e la diagnosi, l'attecchire della malattia nei polmoni, anche solo per un'ora. Vagava per le stradine; oltrepassava ambulanti incappottati, presi a montare i banchi, automobili fumose cariche di pacchi legati sul tettuccio, con i conducenti che tentavano di farsi strada sporgendosi dallo sportello mezzo aperto, cavalli da tiro con i paraocchi, e donne col fazzoletto in testa che s'affacciavano sonnolente ai balconi per calare un paniere con le monete e ricevere dai garzoni in Vespa pane e pesce freschi. La luce invernale era piatta, senza ombre. Da qualche parte una radio mandava rock'n'roll a tutto volume. Lui sentiva nel petto un'inspiegabile stranezza, una leggerezza, quasi non avesse mai visto Palermo così brulicante di vita. Nonostante tutto, pensò, è una città bellissima.

Svoltato l'angolo, attraversò via Ruggero Settimo e intravide i ragazzi, ma ormai era troppo tardi per scansarli.

Lo aspettavano al freddo. Con quel misto di indolenza e vitalità tipico dei loro anni, stavano appoggiati alla vetrina della libreria, battevano le mani per scaldarle, dondolavano le braccia. Gioacchino e Orlando, i suoi amici studenti: giovani, sfrontati, lo accoglievano sorridendo.

Li aveva conosciuti due anni prima con Licy, nel salotto di un libraio antiquario. Gli erano piaciuti per l'umorismo, la parlantina spassosa, polemica, vivace, e per come la moglie li osservava, annuendo in segno di approvazione. Si era sorpreso a

invitarli in via Butera, per parlare di Stendhal, Shakespeare e Chaucer; poi, la primavera addietro, s'era ritrovato a preparare appunti per le loro conversazioni sulla letteratura inglese e quelle conversazioni erano diventate una serie di lezioni informali. Aveva già preparato più di un migliaio di pagine. Quei ragazzi sapevano essere ambigui ed eleganti, in modi che non avrebbe mai immaginato quando aveva la loro stessa età. E benché dapprincipio fossero stati la letteratura, la musica, il cinema a farli entrare nella sua orbita, vedeva in loro qualcos'altro, qualcosa di assurdamente moderno che voleva avere vicino. Alessandra l'aveva capito per prima: quei ragazzi appartenevano a un mondo che l'aveva lasciato indietro, un mondo dove per quelli come lui non ci sarebbe stato posto.

Dell'appuntamento con il medico non aveva parlato a nessuno dei due e se ne sentì improvvisamente sollevato. Il più alto si alzò e agitò le braccia per salutarlo. Gioacchino: non ancora vent'anni, esuberante, provocatorio, figlio di un cugino alla lontana. Con le maniche del cappotto tirate su fino ai gomiti nonostante il freddo, le dita lunghe e affusolate e il cravatino sghebo, aveva l'aria di un giovane fotografo di Milano. Giuseppe lo fissò nella strada assoluta come volesse divorarlo, energico e acerbo com'era. Gli si era affezionato molto, anche Licy del resto, e d'istinto gli fu grato per il semplice fatto che fosse lì, quella mattina.

Zio! lo chiamava a gran voce Giò, senza che ce ne fosse bisogno. Agitava le braccia. Una signora carica di sacchetti della spesa si girò per lo spavento, affrettò il passo.

Abbiamo pensato che l'avremmo trovata qui, disse l'altro giovane, andando incontro a Giuseppe per camminargli accanto. Aveva la voce gracchiante, come irruvidita dal vino. Siamo passati al Mazzara, ma non c'era.

E così abbiamo seguito la polvere, disse Giò sardonico. L'ho detto a Orlando che il vecchiume viene a finire tutto qui.

Francesco Orlando si sistemò il pesante zaino di cuoio sulle spalle, senza battere ciglio.

Gioacchino si fece avanti, afferrò un biscotto dalla borsa di Giuseppe e lo addentò sgraziatamente. Sembri un medico inglese, zio, disse con la bocca piena. Con tutto l'occorrente nella borsa.

Giò, disse brusco Giuseppe. Basta.

Ma non era veramente in collera. Non era lo zio di quel ragazzo, ma aveva accettato l'appellativo per affetto. Per quanto fosse irriverente, Giò ai suoi occhi non aveva alcun torto. La colpa era del mondo moderno, che insegnava ai giovani così poca creanza.

Suo cugino era qui, stava dicendo Orlando. Al Mazzara. Gli abbiamo detto che l'avremmo cercata.

Casimiro è a Palermo?

Non Casimiro, Lucio.

Giuseppe tossicchiò, si sbottonò il cappotto per prendere una sigaretta. Gli si affacciarono alla mente le parole del dottore, ma era troppo tardi: i ragazzi lo guardavano, sicché accese la sigaretta e aspirò profondamente. Squadrò Francesco Orlando: il fisico forte, gli occhiali un po' storti, la testa grande e tonda, la fronte segnata da piccole cicatrici, uno studente di giurisprudenza che nutriva un vivace interesse per la letteratura. Si stava facendo crescere sottili baffetti e continuava a passarci sopra un dito, come per accertarsi che non fossero spariti. Aveva perso un bottone del suo pesante cappotto e una punta del colletto era rivolta all'insù.

Giò si leccò le dita, accartocciò l'involto. Di' a Orlando che deve venire con me alla Marina, zio. A te dà retta.

Perché è rispettoso.

Gioacchino alzò gli occhi, quegli occhi neri sornioni e sorridenti.

Che cosa c'è alla Marina? domandò Giuseppe.

Poker. Facciamo ancora in tempo, se ci spicciamo. Zio, tu non sei in vena di giocare?

La luce grigia parve spostarsi. Un camion militare dismesso passò con un rombo, lasciando una scia di fumo: Giuseppe strizzò gli occhi e abbassò la sigaretta per coprirsi la bocca con il fazzoletto. Temendo un attacco di tosse, rimase in silenzio, ma i ragazzi non ci fecero caso.

Devo studiare, Giò, ribatteva Orlando. Non posso venire.

Ma per studiare c'è tutto il tempo. Zio, diglielo tu. Siamo giovani. Dovremmo studiare come gira il mondo. Non era Stendhal che lo diceva?

Non proprio.

Ah, no?

No.

Giò sorrise, aveva le guance arrossate. Be', di solito lo leggo, un autore, prima di citarlo a sproposito. Che c'è, zio? Perché quella faccia?

Giuseppe non rispose. Se li stava bevendo con gli occhi, quei due ragazzi, con una disperazione di cui si vergognava. Orlando aveva una muscolarità rude che ne avrebbe sempre tradito le origini borghesi, non c'era nulla da fare. Era troppo concentrato, troppo serio. Giò invece era tutto leggerezza e grazia, come un levriero, i capelli scompigliati, gli occhi socchiusi, i denti affilati. Giuseppe pensò a Licy, cercando di immaginarsela seduta, impettita, silenziosa, mentre le riferiva la diagnosi del medico.

Scegli sempre la strada più facile, Gioitto, disse infine, ma senza rimprovero. Buttò un occhio alla vetrina appannata di Flaccovio. Non entrate?

Giò rise. Oh, zio. In questo preciso istante, chissà dove, una contessina sta avendo un mancamento, bisogna correre a salvarla. Orlando, se cambi idea, mi trovi dal conte Alfonso. Sarò quello seduto vicino alla stufa, con un mucchio di dollari vicino al gomito.

S'incamminò, al che Francesco Orlando scosse il capo. Gioacchino non è serio, disse. Non vuole imparare, non lo sa che cosa significa avere le tasche vuote. Pensa che il mondo starà ad aspettarlo.

Perché è così, disse Giuseppe. Nessuno è mai arrivato alla grandezza con le tasche vuote, Orlando.

Il ragazzo tacque. Don Giuseppe...

Cosa c'è?

Non posso venire alla lezione stasera. Devo studiare. Domattina ho un esame.

Giuseppe aveva dimenticato che la lezione era stata rimandata. Gli era passato di mente, per via dell'appuntamento con il medico, e si rese conto che quella sera avrebbe dovuto parlare con Licy, dirle della diagnosi. Per la lezione non avrebbe avuto tempo. Ma per nascondere l'imbarazzo replicò brusco: Solo lei può stabilire le sue priorità, Orlando.

Il ragazzo arrossì. L'aveva già preparata... mi perdoni.

Be'.

Non è che non apprezzi le sue lezioni, Don Giuseppe. Non è quello.

Di colpo Giuseppe si pentì di essere stato tanto duro. Gli diede una pacca sul braccio. Vada, disse, torni ai suoi libri, non si preoccupi della lezione. Riprenderemo la settimana prossima.

Non ne perderò altre, glielo prometto.

Va bene.

Grazie, Don Giuseppe.

Vada, vada pure.

Dopo un attimo di esitazione, Orlando andò per la sua strada.

Giuseppe rimase davanti alla vetrina, all'ombra, a fissare l'indistinto fluire del traffico. Aveva voluto stare solo ma ora che i ragazzi se n'erano andati si sentiva stranamente esposto, come se avesse il cappotto sbottonato, come se le sue faccende

private fossero lì in bella vista. Indugiò a capo chino, pensieroso, poi schiacciò la sigaretta sotto la punta della scarpa e fece per attraversare, diretto al Mazzara, da Lucio. Non che avesse voglia della sua compagnia ma, taciturno e tutto preso da se stesso com'era, in un certo senso il cugino non era affatto una compagnia. Anziché passare per via Ruggero Settimo, però, seguì un percorso strano che non aveva mai fatto da quando frequentava quelle strade: prese via Cerda e dopo qualche centinaio di metri s'infilò in un vicioletto. D'incanto il rumore e il fumo della città svanirono. C'erano pozzanghere, immondizia e cartacce abbandonate dal vento davanti agli usci. Chinò la testa all'indietro e guardò la striscia di cielo argenteo tra i balconi che sporgevano da un lato e dall'altro. Com'era sfuggente il mondo. Notò le gabbiette di ferro appese fuori dalle finestre, vuote nella stagione fredda, e su diverse ringhiere il giallo e il rosso vivace di tappeti che parevano stesi ad asciugare. Era questa la vera Palermo? Oltrepassò un crocchio di scolaretti coi capelli lisciati all'indietro e la camicia fuori dai pantaloni: palleggiavano contro una porta facendola sbatacchiare, a ogni pallonata un rumore sordo come i colpi di martello su una bara. Proseguì.

Muri chiazzati di umidità, ruggine che affiorava sui cardini delle finestre. Oltrepassò un casamento bombardato: un mucchio di calcinacci, le macerie visibili attraverso lo scheletro del portone. I palazzi confinanti erano intatti. Il vicolo sbucava su uno slargo dove sorgeva una chiesetta malconcia, e si fermò davanti alla scalinata. Dal portone di legno intagliato filtrava il basso mormorio della preghiera. Dall'altra parte dello slargo un vecchio sedeva su una panchina, la bianca testa reclinata, il cappello poggiato sul ginocchio. Giuseppe prese la borsa e il bastone con la sinistra e salì le scale tenendosi al corrimano. Oltrepassata la soglia, batté le palpebre nell'improvvisa penombra e pensò che era ormai giunto al declino.